



Per una formazione sostenibile

Come si esplica in concreto la formazione in servizio? Occorre trovare equilibrio tra l'impegno individuale, ruolo delle singole istituzioni scolastiche e delle reti di scuole. Prime riflessioni. Di Mario Maviglia.

 di **Mario Maviglia**  7 minuti di lettura 02 novembre 2016

In un precedente intervento ([Il Piano per la formazione in servizio dei docenti](#), 10/10/2016) abbiamo dato conto a grandi linee del **Piano triennale 2016-2019 varato dal MIUR** e finalizzato a tradurre sul piano amministrativo e organizzativo quanto stabilito dall'art. 1, comma 124, della [Legge 107/2015](#), ossia che “la formazione in servizio dei docenti di ruolo è obbligatoria, permanente e strutturale”.

Con il presente intervento vogliamo fare alcune riflessioni critiche sulla materia ed esporre alcune preoccupazioni.

Semplificando quanto prevede il Piano, possiamo individuare tre livelli essenziali attraverso i quali si esplica la formazione in servizio.

Impegno individuale e cultura professionale condivisa

Il livello individuale riguarda le scelte che ogni singolo docente fa in autonomia, anche utilizzando gli strumenti che la Legge 107 ha introdotto, primo fra tutti **la carta elettronica del docente** e la correlativa somma annua di 500 euro annui. In rete sono state espresse alcune critiche su questa misura, da alcuni vista come una sorta di “elemosina” elargita ai docenti. La critica appare francamente eccessiva e non tiene conto del fatto che nel corso degli ultimi dieci anni è stato fatto pressoché nulla per manutere la formazione dei docenti. Dare la possibilità ai docenti di curare – anche in forma individuale – la propria formazione culturale e professionale è un'esigenza indispensabile se si vuole garantire un buon livello di prestazione del proprio lavoro.

La dimensione dello **studio e della ricerca individuali** non possono essere sottovalutati. D'altro canto ciò avviene ordinariamente anche in altre professioni e non si comprende perché il docente dovrebbe esserne escluso. Il problema, semmai, è considerare come gli approfondimenti individuali possano essere travasati non solo nella pratica didattica del singolo docente, ma anche all'interno della scuola e trasformarsi, per quanto possibile, in una cultura professionale condivisa. E questo per evitare che la formazione individuale rimanga

patrimonio esclusivo del docente che ne ha fruito senza riverberarsi all'interno della comunità scolastica.

L'altro strumento individuale che il Piano propone è il **Portfolio professionale del docente** e, che conterrà la storia formativa di ogni insegnante in forma digitale, operando direttamente su un'apposita piattaforma on line. Gli obiettivi espliciti di tale strumento sono plurimi (descrivere il proprio curriculum professionale, mettere a disposizione dei dirigenti informazioni a supporto della "chiamata" per competenze, elaborare un bilancio di competenze ecc.), anche se occorrerà vedere come sarà strutturato e da quale livello di leggibilità sarà caratterizzato. L'idea in sé appare interessante, ma notiamo che in questo ultimo periodo i sistemi informatici di gestione ministeriale hanno mostrato più di una *défaillance*.

Le attività delle singole istituzioni scolastiche

Il secondo livello riguarda le attività formative organizzate dalle singole istituzioni scolastiche. Opportunamente il Piano sottolinea che tali attività devono innestarsi su quanto emerge dal **Rapporto di Autovalutazione (RAV)** e tener conto delle azioni individuate nei **Piani di Miglioramento (PdM)**, oltre che – ovviamente – essere coerenti con le priorità dei piani nazionali.

Proprio a questo livello, tuttavia, il Piano del MIUR appare poco convincente in quanto sembra trascurare che è la singola istituzione scolastica la cellula pulsante di una effettiva ed efficace formazione dei docenti e non già la rete di scuole (terzo livello). Proprio il riferimento al RAV e ai PdM dovrebbe consigliare di privilegiare questo livello perché è all'interno della scuola che si può tentare – attraverso la formazione – di **innalzare il livello di qualità dell'offerta formativa espressa dalla scuola**, in tutte le sue diverse declinazioni e dimensioni, e si può nel contempo mirare ad implementare quella "comunità di pratiche" cui lo stesso Piano fa riferimento. Una cultura professionale condivisa nasce essenzialmente all'interno dello spazio-tempo dell'istituzione scolastica, caratterizzato da certe procedure, ritualità, comportamenti, relazioni ecc. Se questo è vero, allora i finanziamenti per la realizzazione delle attività formative devono privilegiare prima di tutto le singole istituzioni scolastiche e non le reti di scuole, ribaltando la logica prevista dal Piano che invece assegna un ruolo di primo piano proprio alle reti.

Il ruolo delle reti di scuole

E questo ci porta a parlare del terzo livello di organizzazione della formazione, le reti di scuole, appunto. L'enfasi posta sulle reti, sia da parte della Legge 107 che da parte del Piano, fa ben capire **quale sia il disegno complessivo nella gestione della formazione** dei docenti (e non

solo) e dell'organizzazione territoriale dell'erogazione del servizio. Le reti sembrano quasi assurgere a un ruolo di articolazione periferica dell'Amministrazione centrale. Ci si dimentica che in gran parte del Paese le reti sono equiparabili più a “matrimoni per interesse” che a convinti consorzi tra scuole. Fuor di metafora: le reti servono per intercettare i finanziamenti ministeriali, e più ampie sono più possono sperare di accedere a tali finanziamenti. Servono anche a rendere più semplice il lavoro di distribuzione delle risorse da parte dell'apparato ministeriale.

Il Piano afferma testualmente: “La rete costituisce la realtà scolastica nella quale viene progettata e organizzata la formazione dei docenti e del personale tenendo conto delle esigenze delle singole scuole”. Ma come è possibile che questo possa avvenire se all'interno di una rete vi possono essere 10 e forse anche più istituzioni scolastiche? Come possono essere contemperate le diverse esigenze delle scuole? Spesso tali esigenze non trovano un momento di sintesi nemmeno all'interno della medesima scuola, figurarsi all'interno di una rete. La fiducia così scontata alle reti, senza peraltro alcun dato empirico disponibile o alcuna ricerca a supporto di tale decisione, appare inficiata da un atteggiamento fideistico.

Con questo non si vuole negare il valore che può avere la rete, **ma il punto centrale rimane la singola istituzione scolastica**, con le sue esigenze, la sua storia, le sue criticità e le sue caratteristiche organizzative. Ribaltando quanto dice il Piano, l'assegnazione dei fondi anche alla rete può avvenire per rispondere a esigenze formative non realizzabili in altro modo. Sappiamo che questa posizione è minoritaria e che l'orientamento generale (almeno quello ufficiale) va nella direzione di un rafforzamento delle reti e di un ridimensionamento del ruolo esercitato dalle singole istituzioni scolastiche. Che tutto ciò si traduca anche in un innalzamento generale della qualità del servizio scolastico è ancora tutto da dimostrare, come pure è da dimostrare che ciò comporti una più alta qualificazione professionale dei docenti. La realtà, tra qualche anno, ci presenterà il suo bilancio. Speriamo positivo.

Per saperne di più

- [Leggi il Piano nazionale per la formazione](#)
- [Scopri la proposta formativa di Giunti Scuola](#)
- [Visita il sito dedicato alla formazione](#)
- [Leggi un'intervista a Giovanni Biondi sul tema](#)